

ATTUALITÀ

TERREMOTO DELL'AQUILA, PER IL GIUDICE LE VITTIME SONO MORTE AL 30% PER COLPA LORO

di Raffaele De Luca

Fu una condotta imprudente, e di conseguenza una colpa, quella delle vittime che non uscirono di casa in seguito a due forti scosse di terremoto che seguirono uno sciame sismico presente da mesi: è questo sostanzialmente il punto chiave di una recente sentenza del tribunale civile dell'Aquila, con cui è stata accolta la richiesta di risarcimento da parte dell'Avvocatura dello Stato verso i proprietari degli appartamenti del palazzo di via Campo di Fossa, a L'Aquila. Proprio lì infatti, a causa del crollo imputabile al terremoto verificatosi durante la notte del 6 aprile 2009, persero la vita 24 delle 309 persone morte per colpa degli eventi sismici. «È fondata l'eccezione di concorso di colpa delle vittime, costituendo obiettivamente una condotta incauta quella di trattenersi a dormire nonostante il notorio verificarsi di due scosse nella serata del 5 aprile e poco dopo la mezzanotte del 6 aprile»: questo si legge all'interno del provvedimento firmato dal giudice Monica Croci, che sottolinea come tale "concorso" possa "stimarsi nel 30 per cento", ovvero la misura in cui verrà decurtato il risarcimento danni stabilito. La responsabilità per...

a pagina 4

VACCINI MAI TESTATI SULLA TRASMISSIONE: L'AMMISSIONE DI PFIZER SBUGIARDA MEDIA E AUTORITÀ

di Enrica Perucchiotti



Lunedì, al Parlamento europeo, si è svolta l'audizione di Janine Small, presidente della sezione della Pfizer dedicata allo sviluppo dei mercati internazionali. Al suo posto ci sarebbe dovuto essere Albert Bourla, amministratore delegato della casa farmaceutica, per rispondere a domande scomode riguardo alle modalità di stipulazione dei contratti e per chiarire la questione sui messaggi privati che si era scambiato con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Nonostante la defezione di Bourla e l'irritazione di Kathleen Van Brempt, presidente della Commissione, non è

mancato un colpo di scena. Rob Roos, eurodeputato olandese del Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei, ha rivolto alla Small una domanda secca, prendendola in contropiede. «Il vaccino Pfizer Covid è stato testato per fermare la trasmissione del virus prima che entrasse nel mercato?». Small ha risposto con un sorriso beffardo: «Mi chiede se sapevamo che il vaccino interrompesse o no la trasmissione prima di immetterlo sul mercato? Ma no. Sa, dovevamo davvero muoverci alla velocità della scienza».

La dichiarazione della dirigente di...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

SENTENZA DEL TRIBUNALE DI FROSINONE: ILLEGITTIMI STATO DI EMERGENZA E DPCM COVID

di Iris Paganessi

Il Tribunale di Frosinone ha stabilito che "L'istituzione del Dpcm durante..."

a pagina 3

ESTERI E GEOPOLITICA

TRA RUSSIA E USA ARRIVANO LE PRIME APERTURE DIPLOMATICHE

di Giorgia Audiello

Sotto l'escalation militare cui si è assistito negli ultimi giorni in Ucraina, le reiterate condanne del G7 nei...

a pagina 5

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Vaccini mai testati sulla trasmissione: l'ammissione di Pfizer sbugiarda media e autorità (Pag.1)

Sentenza del Tribunale di Frosinone: illegittimi stato di emergenza e DPCM Covid (Pag.3)

Terremoto dell'Aquila, per il giudice le vittime sono morte al 30% per colpa loro (Pag.4)

Relazione DIA: Cosa Nostra è indebolita, ma aspetta al varco la politica (Pag.4)

Tra Russia e USA arrivano le prime aperture diplomatiche (Pag.5)

Canada: Trudeau sotto indagine per la gestione delle proteste contro l'obbligo vaccinale (Pag.6)

Haiti sprofonda nel caos e chiede una forza di polizia internazionale (Pag.7)

Come l'Italia sta esportando gas nonostante la crisi energetica (Pag.8)

La Regione Lazio affida il proprio litio a una multinazionale australiana (Pag.9)

La Francia è ormai senza carburante a causa degli scioperi (Pag.9)

Colpo basso ai diritti indigeni, tribunale rifiuta risarcimento ai Masai (Pag.10)

"Nessuna emergenza climatica"?: il documento "bomba" ha le mani sporche di petrolio (Pag.11)

Il Pentagono emette più gas serra della maggior parte degli Stati (Pag.12)

Né Jova Beach Party né simili: le organizzazioni ecologiste si uniscono per la natura (Pag.12)

Uno studio prova la strettissima relazione tra aree inquinate e aumento dei tumori (Pag.13)

Signonella, 11 ottobre 1985: quando il governo italiano sfidò gli USA (e vinse) (Pag.14)

continua da pagina 1

Pfizer è diventata virale, in verità più sui social che non sui media mainstream, che alla notizia hanno dedicato poca o nulla attenzione, se non con goffi tentativi di debunking come nel caso del giornale Open.

L'ammissione di Small sgetola definitivamente le basi scientifiche sulle quali si poggiavano i Decreti Legge sull'introduzione del green pass e dell'obbligo vaccinale. Ha inoltre dimostrato come fosse infondato il paternalismo con cui si è inculcato nei cittadini un presunto dovere civico a vaccinarsi per non far ammalare le altre persone (Licia Ronzulli: «Chi non si vaccina è un irresponsabile, egoista e opportunista»).

Ora è definitivamente certificato che la dichiarazione del luglio 2021 fatta da Mario Draghi a supporto dell'introduzione del green pass come «garanzia di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose» era una bufala. Ancora il 15 dicembre 2021 a Montecitorio, Draghi ribadiva il concetto, invitando a sottoporsi alla terza dose: «Vaccinarsi è essenziale per proteggere noi stessi, i nostri cari, la nostra comunità. Ed è essenziale per continuare a tenere aperta l'economia, le scuole, i luoghi della socialità, come siamo riusciti a fare fino ad ora».

Come accennato, inutile il tentativo di debunking di Open, per cui "I vaccini non prevengono il contagio, bensì le forme gravi di Covid". La narrazione mainstream, volta a convertire l'opinione pubblica sulla strada per gli hub vaccinali, si è per mesi assestata sul mantra che l'efficacia del vaccino fosse quasi totale e che il siero bloccasse la trasmissione del contagio, modificandosi solo alla prova dei fatti nei mesi successivi.

Nel novembre 2020 era stata proprio Pfizer a dichiarare che i primi dati mostravano che il suo vaccino sperimentale aveva un'efficacia di oltre il 90% nel prevenire il Covid-19. «Questo è un momento storico», aveva commentato detto in un'intervista Kathrin Jansen, vicepresidente senior e capo della ricerca e sviluppo sui vaccini presso Pfizer. Secondo Ugur Sahin, co-fondatore

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima,

Luca Paltrinieri, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

di BioNTech, «il vaccino potrebbe impedire a oltre il 90% delle persone di contrarre il Covid-19». La notizia era stata commentata con entusiasmo da Joe Biden, Anthony Fauci e Rochelle Walensky, direttrice del CDC, secondo cui i vaccini anti-Covid «riducono il rischio di infezione del 91% per le persone completamente vaccinate».

L'idea che il vaccino bloccasse il contagio è stata promossa dalla politica che su questo falso pilastro ha costruito un sistema di misure draconiane. Su queste false premesse scientifiche si è poi indotta la criminalizzazione dei non vaccinati (Pierpaolo Sileri: «Rendere difficile la vita ai no vax, sono pericolosi»; Giuliano Cazzola: «Serve Bava Beccaris, vanno sfamati col piombo»; Matteo Bassetti: «Vanno trattati come tali, sono un movimento sovversivo, sono dei terroristi») e la patologizzazione del dissenso (Umberto Galimberti: «I no vax sono pazzi e vanno curati»). Ai renitenti all'inoculazione sono state così addossate tutte le colpe della società e si è auspicato persino di far loro pagare le cure in caso di ricovero ospedaliero.

I media hanno alimentato questa spirale di violenza (ad esempio il direttore di Domani, Stefano Feltri: «Escludiamo chi non si vaccina dalla vita civile»), invitando a stanare i dissidenti e ancorando nell'opinione pubblica l'idea che un non vaccinato fosse malato e un pericoloso untore. Ora, grazie all'ammissione di Janine Small, questo castello di menzogne sta definitivamente crollando.

ATTUALITÀ



SENTENZA DEL TRIBUNALE DI FROSINONE: ILLEGITTIMI STATO DI EMERGENZA E DPCM COVID

di Iris Paganessi

Il Tribunale di Frosinone ha stabilito che «L'istituzione del Dpcm durante la pandemia di Covid è da ritenersi illegittima». La sentenza 842 del 2022, firmata dal giudice Luigi Petraccone, potrebbe entrare nella storia della giurisprudenza italiana.

La vicenda ha inizio il 4 aprile 2020, in pieno lockdown (il primo), quando un giovane frusinate venne fermato dalla polizia stradale mentre si trovava alla guida della sua auto. Il Dpcm allora in vigore prevedeva il divieto di allontanamento dal Comune di residenza e l'automobilista, non adducendo giustificati motivi agli agenti, venne sanzionato con una multa di 400 euro. Così l'uomo, assistito dall'avvocato Giuseppe Cosimato, presentò ricorso al giudice di pace che il 15 luglio 2020 lo accolse. Tale sentenza, però, venne impugnata dalla Prefettura di Frosinone, la quale richiamò il rispetto del Dpcm in vigore. La vicenda sembra avere un lieto fine solo due anni dopo. In data 6 ottobre 2022, infatti, il Tribunale di Frosinone ha respinto il ricorso, dichiarando illegittimo il Dpcm e mettendo la parola fine al giudizio di secondo grado e al travaglio del giovane frusinate.

Il passaggio chiave di tutto questo, come riportato dal Messaggero, sarebbe «l'inviolabilità di un diritto inviolabile quale la circolazione – per l'appunto – provvedimenti restrittivi di questo tipo sono da ritenersi anti costituzionali anche se emanati a difesa di un altrettanto diritto inviolabile quale quello della di-

fesa della salute pubblica. Disposizioni così limitanti per la libertà possono essere emanate solo davanti ad eventi di calamità naturale per definiti periodi di tempo mentre, come si legge dal disposto del Tribunale, situazioni di rischio sanitario non sono inclusi in questa previsione. A questo punto non vi è alcun presupposto legislativo su cui fondare la deliberazione del Consiglio dei Ministri.»

Altro passaggio chiave della sentenza, sempre riportato dal Messaggero, sarebbe poi quello in cui si afferma «che la delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio 2020 è da ritenersi illegittima per essere stata emessa in assenza dei presupposti legislativi, in quanto non è rinvenibile alcuna fonte avente forza di legge che attribuisca al Consiglio dei Ministri il potere di dichiarare lo stato di emergenza per rischio sanitario». Sarebbero quindi ritenuti illegittimi anche tutti i seguenti Dpcm.

Non è la prima volta che un Tribunale mette in dubbio la legittimità di molti dei provvedimenti presi dal Governo durante la pandemia, ma negli ultimi mesi sono state diverse le sentenze che sono andate in questa direzione.

Tra la gioia dell'avvocato Cosimato e del proprio cliente, si apre ora un nuovo scenario per i tanti cittadini che nel periodo buio del lockdown sono stati penalizzati da queste misure. Per non parlare delle attività costrette a chiudere.

Tuttavia non va dimenticato, che la sentenza del Tribunale di Frosinone rappresenta un caso specifico e in quanto tale non fa giurisprudenza; non si può escludere, quindi, che altri Tribunali agiscano con valutazioni differenti. Di certo però, si tratta di una sentenza rilevante che mette in dubbio la legittimità dei provvedimenti presi dai Governi Conte e Draghi nella gestione della pandemia.

TERREMOTO DELL'AQUILA, PER IL GIUDICE LE VITTIME SONO MORTE AL 30% PER COLPA LORO

di Raffaele De Luca

Fu una condotta imprudente, e di conseguenza una colpa, quella delle vittime che non uscirono di casa in seguito a due forti scosse di terremoto che seguirono uno sciame sismico presente da mesi: è questo sostanzialmente il punto chiave di una recente sentenza del tribunale civile dell'Aquila, con cui è stata accolta la richiesta di risarcimento da parte dell'Avvocatura dello Stato verso i proprietari degli appartamenti del palazzo di via Campo di Fossa, a L'Aquila. Proprio lì infatti, a causa del crollo imputabile al terremoto verificatosi durante la notte del 6 aprile 2009, persero la vita 24 delle 309 persone morte per colpa degli eventi sismici. "È fondata l'eccezione di concorso di colpa delle vittime, costituendo obiettivamente una condotta incauta quella di trattarsi a dormire nonostante il notorio verificarsi di due scosse nella serata del 5 aprile e poco dopo la mezzanotte del 6 aprile": questo si legge all'interno del provvedimento firmato dal giudice Monica Croci, che sottolinea come tale "concorso" possa "stimarsi nel 30 per cento", ovvero la misura in cui verrà decurtato il risarcimento danni stabilito. La responsabilità per ciascun Ministero, invece, è conseguentemente del "15 per cento", mentre il residuo 40 per cento riguarda le "eredi del costruttore Del Beato".

In seguito alla tragedia, godendo di prerogative che attestavano alcune irregolarità in fase di realizzazione dell'immobile oltre che la negligenza del Genio civile nello svolgimento del suo compito di vigilare che le norme poste dalla legge vigente venissero osservate, i successori delle vittime avevano infatti citato in giudizio – per milioni di euro di danni – il ministero dell'Interno e il ministero delle Infrastrutture e Trasporti per le responsabilità della Prefettura e del Genio Civile nei mancati controlli durante la costruzione, il Comune dell'Aquila per responsabilità simili, e le eredi del costruttore Del Beato per le respon-

sabilità in fase di costruzione. Tali responsabilità, però, evidentemente sono adesso state riconosciute solo in parte, non solo a causa della citata responsabilità del 30% per concorso di colpa ritenuta fondata dal giudice, ma anche perché quest'ultimo ha altresì respinto le domande nei confronti del Comune.

La sentenza non è ovviamente stata accolta di buon grado dai cittadini dell'Aquila, che nella giornata di ieri hanno espresso il loro dissenso partecipando ad un sit-in svoltosi al Parco della Memoria, luogo simbolo della tragedia. "Anche io voglio il 30% di responsabilità": questa la scritta presente sui cartelli esposti durante la manifestazione dai partecipanti, che hanno in tal modo contestato la decisione di conferire tale percentuale di responsabilità alle vittime. Del resto, queste ultime si erano probabilmente anche sentite rassicurate dalle affermazioni dell'ex vice capo della Protezione civile, Bernardo De Bernardinis, condannato a due anni di reclusione proprio per aver tranquillizzato con le sue parole i cittadini prima del terremoto del 6 aprile 2009. Ad ogni modo, però, la responsabilità attribuita alla vittime non può essere ancora considerata definitiva essendo possibile ricorrere in Appello: l'avvocato Maria Grazia Piccinini – madre di una delle persone morte a causa del terremoto – ha ad esempio confermato all'Ansa che la sentenza verrà impugnata. La giustizia, dunque, farà il suo corso: l'esito finale non lo si può ovviamente prevedere, ma ad essere certo è il fatto che, al momento, per le vittime non è ancora detta l'ultima parola.

RELAZIONE DIA: COSA NOSTRA È INDEBOLITA, MA ASPETTA AL VARCO LA POLITICA

di Stefano Baudino

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, anche se indebolita dall'azione repressiva della magistratura e delle forze dell'ordine, è ancora una delle consorterie più autorevoli e attende "al varco" la politica italiana sui nodi più spinosi della normativa antimafia. È questa una delle questioni più rilevanti che emer-

gono dalla nuova relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia, che ha approfondito lo stato di "salute" delle mafie in Italia nel secondo semestre 2021, specie se letta in combinato disposto con i contenuti dei più recenti passaggi legislativi sul tema e con gli effetti da essi prodotti sulle prospettive politiche che vanno delineandosi.

Se la 'ndrangheta si aggiudica il primato di mafia più ricca e potente grazie alla sua opera di "mimetizzazione", che trova il suo faro nel sistema del riciclaggio e negli investimenti nell'economia "sana" degli ingenti guadagni ottenuti con il controllo del narcotraffico, Cosa Nostra la segue a ruota nel mantenimento di un certo low-profile affaristico, conservando al contempo – per ragioni storiche – una fisionomia e un ventaglio di strategie molto differenti.

La Commissione provinciale di Cosa Nostra, nota storicamente per reggersi su una struttura unitaria, gerarchica e verticistica, è caduta in una fase di "costante inoperatività" dopo essere stata decimata dagli arresti. In una logica di progressiva "orizzontalizzazione" del potere, data dal "riassetto degli equilibri tra le famiglie dei diversi mandamenti in assenza di una struttura di raccordo di comando al vertice", in questo momento "la direzione e l'elaborazione delle linee d'azione operative" appaiono essere "esercitate perlopiù da anziani uomini d'onore detenuti o da poco tornati in libertà". Le figure considerate più autorevoli all'interno della compagine criminale palermitana sono infatti proprio quei boss che hanno 'fatto grande' Cosa Nostra e che, detenuti in regime di 41-bis, hanno scelto di non mettersi a disposizione della giustizia, mantenendo il silenzio su quello che sanno. Quanto scritto nella relazione dovrebbe quindi suonare come un vero e proprio "campanello d'allarme" dal momento che, dopo il devastante uno-due prodotto dalle sentenze della Cedu (2019) e della Corte Costituzionale (2021), l'ergastolo ostativo (il cosiddetto "fine pena mai") destinato ai mafiosi più pericolosi che non collaborano con la magistratura è stato giudicato non conforme alla



TRA RUSSIA E USA ARRIVANO LE PRIME APERTURE DIPLOMATICHE

di Giorgia Audiello

Sotto l'escalation militare cui si è assistito negli ultimi giorni in Ucraina, le reiterate condanne del G7 nei confronti di Mosca e la retorica della deterrenza nucleare cavalcata da entrambe le parti del conflitto, è presente un dialogo più o meno sotterraneo tra Russia e Stati Uniti, supportato anche dall'importante mediazione della Turchia di Erdogan e da attori esterni dotati di grande influenza a livello politico e internazionale. In altre parole, sebbene la situazione resti tesa e allarmante, qualcosa si muove a livello diplomatico: una prima debole apertura è arrivata dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden che ieri, intervistato dalla CNN, ha definito Putin "un attore razionale che ha sbagliato tutti i calcoli". Una definizione molto distante da quella che aveva usato lo stesso Biden all'inizio del conflitto quando aveva accusato il presidente Putin di essere «un macellaio»: l'inquilino della Casa Bianca, comunque, resta cauto e si guarda bene dallo scoprire le carte dell'amministrazione americana in vista di una possibile trattativa. Tuttavia, ha asserito che in occasione del prossimo G20 che si terrà a novembre a Bali potrebbe incontrare il capo del Cremlino a determinate condizioni: «dipende, bisogna vedere di cosa vuole parlare» ha affermato alla CNN. Si tratta comunque di un notevole cambiamento rispetto alla posizione assunta da Washington pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto, quando l'idea principale era quella di isolare la Russia dai summit internazionali e il portavoce del Pentagono, John Kirby, aveva dichiarato che "Putin deve pagare

Convenzione europea dei diritti umani e alla Costituzione. In particolare, il 15 aprile 2021, la Consulta aveva investito il Parlamento del compito di approvare entro il 10 maggio 2022 una legge che recepisce i propri rilievi ma che, al contempo, preservasse il valore della collaborazione con la giustizia: il legislatore, però, non ha rispettato i tempi, rispondendo "assente" alla chiamata. La Consulta ha dunque deciso di prorogare il limite temporale, fissandolo all'8 novembre 2022, ma la crisi di governo ha dato il definitivo stop a un processo già di per sé difficoltoso a causa dello scontro politico sulla materia. I mafiosi, dunque, aspettano fiduciosi: se la Corte decidesse di non concedere altro tempo al Parlamento, la norma sull'erogastolo ostativo decadrebbe nella sua interezza e anche i boss più spietati e "silenziosi" potrebbero concretamente puntare all'ottenimento dei benefici penitenziari, fra cui i permessi premio e la libertà vigilata.

La relazione della Dia pone poi una lente d'ingrandimento sul ruolo ancora fondamentale nella compagine di Cosa Nostra del boss Matteo Messina Denaro, il quale "nonostante la latitanza, resterebbe la figura di riferimento per tutte le questioni di maggiore interesse, per la risoluzione di eventuali controversie e per la nomina dei vertici delle articolazioni mafiose anche non trapanesi". Il superlatitante di Castelvetro, che sfugge alla giustizia italiana dal lontano 1993, è il principale custode mafioso dei segreti sulla stagione delle stragi, attraversata dalle ombre sulla complicità tra la mafia e apparati deviati dello Stato: Messina Denaro fece parte della "Supercosa" (organismo ristretto capitanato da Riina e 'distaccato' da Cosa Nostra, formato dagli uomini di mafia più esperti e valorosi) ai tempi degli attentati di Capaci e Via D'Amelio; poi, dopo l'arresto di Riina, fu uno dei principali organizzatori della strategia terroristica di "destabilizzazione" con cui i punteggiati esportarono le bombe al Nord e al Centro Italia. Nel 2019, l'allora procuratore nazionale antimafia Cafiero De Raho - oggi deputato con il Movimento 5 Stelle - affermò pubblicamente che quello sarebbe stato "l'anno della cattura di Messina Denaro". Eppure,

a 3 anni di distanza da quelle dichiarazioni, il pupillo di Totò Riina, che fu tra i principali responsabili degli eccidi degli anni '90 e del "grande ricatto" bombarolo perpetrato da Cosa Nostra ai danni dello Stato italiano, è ancora in latitanza e risulta rivestire tutt'oggi un importante ruolo operativo all'interno dell'organizzazione.

In ultimo, la Dia - ampliando i margini del discorso alla battaglia contro tutte le organizzazioni operanti sul territorio - ha sottolineato l'importanza strategica della "aggressione ai sodalizi mafiosi anche sotto il profilo patrimoniale, arginandone il riutilizzo dei capitali illecitamente accumulati nell'ambito dei mercati economici per evitarne l'inquinamento", considerandola "una direttrice d'azione importantissima che ha consentito sino ad ora di ridurre drasticamente la capacità criminale delle mafie evitando effetti che altrimenti sarebbero stati disastrosi per il 'sistema Paese'". Curiosamente, la messa nero su bianco di queste parole perentorie arriva a pochi giorni dalla polemica sui possibili effetti negativi della nuova riforma della giustizia sul sistema delle confische, innescata da una approfondita analisi redatta dal procuratore Francesco Menditto (uno dei massimi esperti in materia), poi ripresa da Libera. Le perplessità avanzate dal magistrato riguardano infatti le conseguenze nefaste che il meccanismo dell'"improcedibilità" concepito dalla riforma Cartabia, che fa decadere i processi che in fase di Appello o ricorso in Cassazione superano limiti temporali prefissati, produrrebbe sulle confische, arrivando addirittura a decretare il loro annullamento anche per chi sia stato condannato in primo grado.

Mentre continua vertiginosamente a calare l'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica sulla tematica mafiosa, all'orizzonte si stagliano sfide epocali. Eppure, al momento, le premesse necessarie per combattere "ad armi pari" questa battaglia appaiono ancora molto lontane.

per le conseguenze di quello che ha fatto e sta facendo e non dovrebbe essere invitato al G20”.

Da parte sua, anche Mosca ha lasciato uno spiraglio aperto per il dialogo, con il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov, che ha fatto sapere che il capo del Cremlino «potrebbe prendere in considerazione» un faccia a faccia con Biden durante il G20 indonesiano. «Naturalmente tutto ciò qualora ci venisse inoltrata una proposta» ha aggiunto il diplomatico, specificando anche che, al momento, «non abbiamo ricevuto nessuna offerta seria». Il punto dirimente riguarda le condizioni da porre per far sì che si giunga ad un accordo concreto e quindi ad un cessate il fuoco immediato: al riguardo è fondamentale tenere presente le condizioni sulle quali il Cremlino non è disposto a cedere. Il politologo americano Ian Bremmer ha spiegato che queste condizioni sarebbero contenute nella “proposta di pace” che il magnate Elon Musk ha pubblicato recentemente su Twitter. I punti principali sono tre: la Crimea resta russa, lo status neutrale dell’Ucraina e il riconoscimento delle annessioni russe di Lugansk e Donetsk oltreché del controllo di Kherson per l’approvvigionamento idrico della Crimea e di Zaporizhzhia per il ponte terrestre. Secondo quanto riferito da Bremmer, Musk, prima di twittare il piano, si sarebbe sentito telefonicamente con Putin, ma il magnate americano ha smentito questa voce, asserendo di avere parlato solo una volta col presidente russo diciotto mesi fa sulla questione dello spazio.

Ad adoperarsi per un negoziato di pace tra Russia e Ucraina fin dall’inizio delle ostilità è anche il presidente turco Erdogan che domani incontrerà Putin ad Astana: il leader turco vorrebbe promuovere colloqui di pace allargati anche a Usa, Germania, Regno Unito e Francia, avanzando alcune proposte specifiche allo “Zar”. Una proposta di mediazione tra le due parti in conflitto è arrivata anche dal presidente degli Emirati Arabi Uniti, lo sceicco Mohamed bin Zayed Al Nahyan, che ha ribadito la disponibilità del suo Paese ad agevolare le trattative durante l’incontro di ieri con Putin. Gli Emirati Arabi non hanno

aderito alle sanzioni antirusse.

Ciò che emerge da questo lavoro diplomatico condotto più o meno dietro le quinte è la quasi assoluta irrilevanza di Kiev che non viene menzionata dalle principali potenze coinvolte in un possibile negoziato: nonostante, infatti, Biden abbia detto che «non si farà nulla a proposito dell’Ucraina senza l’Ucraina», i colloqui determinanti ai fini di un possibile cessate il fuoco non potrebbero che avvenire tra Russia e USA, considerato anche il fatto che Zelensky ha firmato un decreto nel quale si esclude qualunque possibilità di accordo con l’attuale capo del Cremlino, cosa che rivela la volontà di ottenere un cambio di regime in Russia, non previsto però dagli Stati Uniti che l’hanno escluso quasi esplicitamente. Di conseguenza, emerge la distanza di posizioni tra Zelensky e Biden confermata anche dai timori del presidente ucraino di essere “abbandonato” dall’Occidente: la posizione intransigente di Kiev, infatti, ossessionata dal recupero di tutti i territori perduti compresa la Crimea, rischia di fare deragliare le prospettive di un compromesso, rendendo ancora più catastrofiche le conseguenze del conflitto. Conflitto nel quale gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di entrare direttamente, come riferito ieri da John Kirby: «L’amministrazione statunitense non cerca un conflitto con la Russia e non vuole che le ostilità in Ucraina diventino nucleari [...] Biden ha anche affermato in precedenza che le truppe statunitensi non metteranno piede sul suolo ucraino».

A questo punto, è evidente che la possibilità di trattative dipende in primo luogo dall’atteggiamento degli USA e delle potenze occidentali, senza le quali l’amministrazione di Kiev ha scarsi se non nulli margini di manovra: Zelensky continua a richiedere a Washington artiglieria con una gittata fino a 300 chilometri grazie alla quale potrebbe colpire i territori della Federazione e la Crimea, superando così un’altra linea rossa posta del Cremlino: «Se l’Occidente fornisce nuove armi più potenti all’Ucraina, sarà considerato un coinvolgimento diretto nella guerra a cui dovremo reagire», ha avvertito Mosca.

Di conseguenza, le effettive possibilità di negoziati del prossimo futuro dipenderanno in larga parte dalle mosse di Washington e dalla sua disponibilità ad assecondare le richieste di Kiev, così come dalla flessibilità di Mosca a trattare su alcune condizioni. Sicuramente non da Zelensky che ha escluso a priori ogni dialogo con il Cremlino, come ha ribadito ieri durante la riunione dei G7: «Non può esserci dialogo con questo leader della Russia, che non ha futuro». Tuttavia, il cambio di regime a Mosca, chiesto in modo nemmeno troppo velato dal leader ucraino, non risulta sul tavolo dell’amministrazione statunitense che sembra piuttosto cercare una via di uscita all’impasse della crisi ucraina, anche e soprattutto in vista delle elezioni di midterm.

CANADA: TRUDEAU SOTTO INDAGINE PER LA GESTIONE DELLE PROTESTE CONTRO L’OBBLIGO VACCINALE

di Giorgia Audiello

In Canada questa settimana sono iniziate le udienze per stabilire se il ricorso all’Emergencies Act da parte del governo canadese, invocato lo scorso febbraio per bloccare le proteste dei camionisti e della popolazione civile contro l’obbligo vaccinale, sia stato legittimo o meno. L’intento è quello di stabilire se i poteri eccezionali voluti dal premier Justin Trudeau, siano stati rispettosi dei principi costituzionali. La Commissione per l’emergenza dell’ordine pubblico, guidata dall’ex giudice della Corte d’Appello dell’Ontario, Paul Rouleau, ha tenuto la prima udienza pubblica giovedì ad Ottawa ed esaminerà le circostanze che hanno portato Trudeau a invocare l’Emergencies Act a febbraio in risposta alle manifestazioni del “Freedom Convoy”: la giuria ascolterà le dichiarazioni di 65 testimoni, tra cui i partecipanti al convoglio, i residenti di Ottawa, agenti delle forze dell’ordine, funzionari municipali e provinciali e ministri del governo federale. Anche lo stesso Trudeau sarà chiamato a rispondere alle domande durante le sei settimane di audizioni pubbliche. «Questa fase critica farà luce sugli eventi che hanno portato alla

dichiarazione di emergenza dell'ordine pubblico ed esplorerà a fondo le ragioni adottate per la dichiarazione», ha affermato martedì Rouleau in una nota.

Cara Zwibel, direttrice del programma per le libertà fondamentali presso la Canadian Civil Liberties Association, ha affermato che l'associazione fin dall'inizio ha considerato ingiustificato il ricorso allo Statuto approvato dal governo canadese nel 1988. «Vorremmo sapere il motivo per cui le normali vie legali preesistenti non sono state utilizzate per affrontare le cose invece di invocare l'Emergencies Act», ha dichiarato la Zwibel in un'intervista all'emittente Al Jazeera.

Le proteste erano iniziate ad Ottawa lo scorso fine gennaio contro le sempre più stringenti misure anti-Covid e, in particolare, contro l'obbligo di vaccinazione: i manifestanti chiedevano la fine di tutte le restrizioni e le dimissioni del Primo ministro canadese. Di conseguenza, avevano occupato le strade del centro di Ottawa per diverse settimane e eretto blocchi ai valichi di frontiera nelle province dell'Ontario e dell'Alberta. In seguito all'attivazione dell'Emergencies Act, le forze dell'ordine hanno preso misure drastiche per porre fine ai blocchi, arrestando decine di partecipanti e disponendo il blocco dei conti correnti degli organizzatori del convoglio. Trudeau ha difeso l'iniziativa del governo, asserendo che era «la cosa responsabile da fare». «Dopo settimane di attività pericolose e illegali è diventato chiaro che le autorità locali e provinciali avevano bisogno di più strumenti per ristabilire l'ordine e mantenere le persone al sicuro», aveva affermato.

Secondo Zwibel, le audizioni sono importanti in quanto spingeranno il governo a spiegare le ragioni dell'introduzione della legge sulle emergenze. La stessa ha anche aggiunto, però, che si aspetta che il governo cercherà di nascondere alcune informazioni «sulla base della sicurezza nazionale e sulla base delle deliberazioni del gabinetto o delle confidenze del gabinetto». Ha spiegato, dunque, che una cosa molto importante che verrà verificata è la

trasparenza del governo sui documenti. Alla fine di giugno, la Commissione aveva annunciato che il governo avrebbe rilasciato i documenti alla giuria, ma non è chiaro se questi verranno resi pubblici. La commissione ha tempo fino al 6 febbraio 2023 per presentare un rapporto finale al governo canadese, comprese eventuali raccomandazioni.

L'emergenza sanitaria e le misure restrittive che sono state messe in atto per contrastarla hanno causato proteste in tutto il mondo, anche nei Paesi occidentali. A posteriori e senza più la pressione dello stato emergenziale, stanno venendo al pettine i nodi relativi ai dubbi di costituzionalità della gestione pandemica da molti sollevati già da tempo. Anche in Italia, diverse sentenze passate in sordina cominciano ad ammettere l'illegittimità dei Dpcm e dei decreti Covid, senza però che tutto ciò venga messo in risalto dai media mainstream, evidentemente ancora impegnati ad avallare acriticamente una narrazione filo governativa. Pare, tuttavia, che ci sia una forte spinta ad analizzare criticamente quanto accaduto durante gli anni “pandemici” e, in questo senso, le audizioni canadesi sono sicuramente un buon punto di partenza. Inoltre, è in corso un'indagine parlamentare separata sul “Freedom Convoy” e sulla risposta delle autorità.

HAITI SPROFONDA NEL CAOS E CHIEDE UNA FORZA DI POLIZIA INTERNAZIONALE

di Enrico Phelipon

Lo scorso venerdì, il governo di Haiti ha autorizzato il primo ministro Ariel Henry a richiedere ai propri “partner internazionali” l'intervento di una “forza speciale armata” per far fronte alla crescente insicurezza che sta bloccando la nazione caraibica. Secondo quanto riportato da Al Jazeera la richiesta è stata formulata all'ultimo vertice dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) e prontamente accolta favorevolmente dagli USA, con il segretario di Stato americano Antony Blinken che ha dichiarato che «Washington si impegnerà a ripristinare la sicurezza ad Haiti». Una decisione che difficilmente

potrebbe contribuire a placare le proteste che da settimane attraversano tutto il Paese più povero delle americhe, accusato dall'opposizione di essere un “burattino” nelle mani degli Stati Uniti e del Fondo Monetario Internazionale.

Nei piani del governo haitiano, gli eventuali soldati concessi ad Haiti avranno il compito di supportare la polizia a riprendere il controllo del principale porto commerciale del Paese, il Varruax Terminal, da settimane sotto il controllo di una coalizione di bande criminali. Il controllo del terminal e i relativi blocchi attuati da parte di questi gruppi criminali hanno infatti causato non pochi problemi di ordine pubblico, causando carenze di diesel, acqua potabile e generi di prima necessità. La mancanza di carburante ha portato grossi disagi al settore dei trasporti, oltre a costringere numerose attività commerciali e ospedali pubblici a chiusure forzate. Se tutto questo non fosse abbastanza, a peggiorare ulteriormente la situazione ad Haiti è stata anche la recente epidemia di colera, sviluppatasi proprio a causa della mancanza di acqua potabile.

Probabile tuttavia che la forza di polizia internazionale non verrebbe usata esclusivamente contro i gruppi criminali, ma anche per porre fine alle proteste anti-governative che hanno interessato il paese nelle ultime settimane. In migliaia sono scesi per le strade della capitale, per protestare contro il governo di Henry, accusandolo di essere incapace nel contrastare i gruppi criminali, di aver stretto accordi “sanguinosi” con il Fondo Monetario Internazionale e di essere un “burattino” in mano agli Stati Uniti. Da molti mesi il malcontento verso il governo sta crescendo, il principale gruppo d'opposizione – Montana Accord – sta chiedendo al governo americano di smettere di sostenere Henry, data la mancanza di legittimità del suo governo. Il primo ministro di Haiti sarebbe infatti colpevole di ritardare volutamente le elezioni, che inizialmente erano previste nel novembre 2021, rimandate una prima volta a inizio 2022, e una seconda a fine 2022. Ad oggi ancora non è stata fissata una data per le consultazioni popolari.

Inoltre Henry, secondo i gruppi d'opposizione, sarebbe il mandante dell'omicidio del precedente primo ministro Jovenel Moises, ucciso nella sua residenza da un gruppo di 28 mercenari nel luglio 2021. Vicenda su cui aleggia ancora molteplici interrogativi.

La richiesta d'intervento a forze straniere è un passo destinato ad acuire tensioni politiche e proteste. Le forze di pace delle Nazioni Unite sono state dispiegate ad Haiti nel 2004 dopo che una ribellione aveva portato alla cacciata e all'esilio dell'allora presidente Jean-Bertrand Aristide. I "caschi blu" restarono nel paese fino al 2017, quando vennero poi rimpiazzate da una forza di polizia, sempre a guida ONU, fino al 2019. Al momento ad Haiti, la presenza delle Nazioni Unite resta limitata ad una missione politica. Ad alimentare la diffidenza popolare contro l'Onu il fatto che i membri della missione si siano macchiati di crimini sessuali nel Paese. In particolare, sono provati gli abusi commessi nel 2007 da numerosi membri del contingente di caschi blu dello Sri Lanka. Tanto che un rapporto dell'Ufficio dei servizi di supervisione interna (OIOS) delle Nazioni Unite ha concluso che: "gli atti di sfruttamento sessuale e abusi (contro i bambini) erano frequenti e si verificavano di solito di notte e praticamente in ogni luogo in cui era dispiegato il personale del contingente".

Forze di polizia straniera, inviate da un governo amico a quello di Henry, e senza responsabilità alcuna nel caso di eventuali malefatte, sono un'opzione che, considerati anche i tristi precedenti, non sorprende possano spaventare molti haitiani. I cittadini di Haiti, oltre a dover far fronte alla criminalità comune si trovano a combattere anche contro un apparato statale in cui la corruzione è dilagante. Secondo un rapporto del dipartimento dei diritti umani dell'università di Harvard, tra il 2018 e il 2020 la polizia haitiana si sarebbe resa colpevole di almeno tre massacri, costati la vita a 240 persone, in alcuni distretti poveri della capitale Port-au-Prince. Giustificati al tempo dal governo come azioni contro la criminalità, ma avvenuti, guarda a caso,

nei quartieri dove sono più attivi i movimenti di opposizione.

ECONOMIA E LAVORO



COME L'ITALIA STA ESPORTANDO GAS NONOSTANTE LA CRISI ENERGETICA

di Giorgia Audiello

Nonostante gli incessanti allarmi sulla crisi energetica che si susseguono ormai da mesi, la diminuzione delle importazioni dalla Russia e i razionamenti predisposti sia dall'Ue che dal governo italiano, circola già da tempo la notizia che la Penisola ha aumentato il suo export di gas all'estero rispetto agli anni precedenti: secondo il dicastero dello Sviluppo economico, da gennaio ad agosto 2022 l'Italia ha esportato 2,33 miliardi di metri cubi di gas contro i 689 milioni di metri cubi dello stesso periodo del 2021, corrispondenti ad un aumento del 238,3%. A confermare il fatto è lo stesso ministro della transizione ecologica Roberto Cingolani che ha affermato che il problema non è la quantità di gas a disposizione per affrontare l'inverno, bensì l'aumento dei costi delle bollette: «Bisogna distinguere i timori economici-inflattivi per il costo dai timori sulle quantità di gas. In Italia in questo momento stiamo esportando. Oggi ci sono oltre 40 milioni di metri cubi di gas per gli stoccaggi e tra i 18 e i 20 milioni esportati», ha affermato. Uno scenario, dunque, che stride fortemente con il decreto appena firmato dal ministro Cingolani per ridurre i consumi di metano.

La motivazione per cui il gas italiano risulta vantaggioso rispetto a quello del resto d'Europa per molti Paesi stranieri va individuata nel fatto che l'Arera (Autorità di regolazione per energia,

reti e ambienti) ha deciso di sganciare il costo del metano della Penisola dal prezzo stabilito al Ttf di Amsterdam, non usando più come riferimento le quotazioni del mercato all'ingrosso europeo ma la media dei prezzi del mercato PSV (punto virtuale di scambio) italiano: il PSV è il principale punto di incontro tra domanda e offerta del mercato del gas in Italia. Dunque, da un lato, gli acquirenti esteri – essendo i prezzi legati al mercato europeo più alti – hanno convenienza a comprare il gas sul PSV, dall'altro, Roma in questo momento ha un'eccedenza di gas, in quanto quello disponibile supera la domanda effettiva, non essendo ancora entrati nella stagione fredda. Uno scenario che, a maggior ragione, non giustifica l'esorbitante aumento dei prezzi energetici che si sta verificando e che, almeno per ora, non è previsto in calo. Tanto più che sul PSV la speculazione è assai più contenuta rispetto alla borsa di Amsterdam. È il caso, dunque, di indagare maggiormente sulle cause che continuano ad alimentare una crisi in buona parte non giustificata che grava innanzitutto su cittadini e imprese.

La principale tra queste è certamente da ricercare sul piano politico: l'emergenza, o crisi, infatti, è diventata il principale strumento di governo delle democrazie occidentali, in quanto attraverso di essa è possibile non solo controllare le "masse", ma anche dare il via a processi di cambiamento che non potrebbero avvenire in condizioni di "normalità". In altre parole, l'emergenza è il motore propulsivo per indirizzare la società verso nuovi sistemi politici e socioeconomici. Non dimentichiamo, infatti, le parole pronunciate da Mario Monti nel 2011, quando affermò che «non dobbiamo sorprenderci che l'Europa abbia bisogno di crisi – e di gravi crisi – per fare passi avanti». Secondo Monti, infatti, solo attraverso le crisi gli Stati europei avrebbero ceduto sovranità a livello comunitario. Oggi accade qualcosa di molto simile per quanto riguarda la cosiddetta "transizione ecologica" e a confermarlo è niente di meno che il direttore generale di Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini.

Signorini è intervenuto all'assemblea

annuale dell'Associazione nazionale fra le Imprese Assicuratrici e, parlando di crisi energetica ed economica, ha dichiarato quanto segue: «Sono d'accordo con le misure di molti governi per mitigare l'impatto immediato dei rialzi eccezionali dei prezzi energetici, ma va ricordato come tali prezzi devono crescere per raggiungere i nostri obiettivi di lungo termine nella transizione climatica, obiettivi che l'attuale transizione rende ancora più vitali». Tradotto, il numero due di Bankitalia sta dicendo che per agevolare la transizione climatica è necessario che il prezzo del gas rimanga elevato, di modo che i consumatori dirottino le loro scelte verso fonti energetiche rinnovabili. A questo punto, è oltremodo evidente che c'è qualcuno che ha interesse a mantenere elevato il prezzo delle bollette, sia per motivi economico-speculativi – in questo caso le grandi compagnie energetiche – sia per «strategie» politiche legate alla transizione ecologica.

È chiaro che il problema non riguarda la transizione ecologica in quanto tale, di per sé necessaria, ma le modalità con cui si pretende che questa venga messa in atto, ossia addossandola quasi esclusivamente su famiglie e imprese, rischiando così di gettare il Paese in recessione e di deindustrializzarlo a vantaggio di potenze straniere e a scapito degli interessi nazionali.

LA REGIONE LAZIO AFFIDA IL PROPRIO LITIO A UNA MULTINAZIONALE AUSTRALIANA

di Salvatore Toscano

La corsa al controllo delle materie prime necessarie per le batterie elettriche è iniziata da qualche anno e ha coinvolto Stati e multinazionali. Visto il suo ruolo lungo la strada del futuro, il litio è stato inserito dall'Unione Europea nell'elenco dei 30 materiali critici per importanza economica e rischio di approvvigionamento. Nonostante ciò, la Regione Lazio ha rilasciato – nel silenzio dell'opinione pubblica – alla multinazionale australiana Altamin la prima licenza di esplorazione per litio in salamoia geotermica. Non solo:

l'azienda, come annunciato pochi giorni fa, «ha ricevuto dalla Regione Lazio l'esclusione dallo Studio di Impatto Ambientale». Il progetto di esplorazione interessa circa 800 pozzi geotermici dal potenziale ancora sconosciuto.

Lo scopo dell'autorizzazione, a detta dei soggetti coinvolti, è di riattivare un progetto di ricerca affidato a Eni ed Enel tra gli anni 70 e gli anni 90. Si tratta di circa 800 pozzi geotermici perforati tra il sud della Toscana e il nord del Lazio a una profondità compresa tra i 2.000 e i 4.000 metri. I comuni interessati da «siti altamente prospettici di litio nelle salamoie geotermiche» sono diversi, come Campagnano e Ferentino. Si tratta di territorio nazionale, dove lo Stato ha massima sovranità, anche in materia di esplorazione ed eventuale successiva estrazione. Tuttavia, in base al Regio Decreto 1443/1927 (misura quasi centenaria di epoca fascista), le regioni possono rilasciare permessi di ricerca e concessioni minerarie di minerali solidi. È il caso della multinazionale australiana Altamin, che in Italia opera con le consociate Energia Minerals Italia e Strategic Minerals Italia con cui porta avanti il Progetto Gorno – per il riavvio della miniera di piombo e zinco in Lombardia – e un piano per la ricerca di cobalto a Usseglio (Piemonte). L'azienda ha presentato nei mesi scorsi istanza alla Regione per il rilascio delle autorizzazioni necessarie a ottenere i permessi di ricerca esplorativa.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA FRANCIA È ORMAI SENZA CARBURANTE A CAUSA DEGLI SCIOPERI

di Giorgia Audiello

La Francia è ormai in ginocchio da

settimane dalla penuria di carburante presso le stazioni di servizio causata dallo sciopero indetto dal sindacato CGT (Confédération Général du Travail) che rappresenta i dipendenti dei colossi petroliferi TotalEnergies, francese e ExxonMobil statunitense e che prosegue da tre settimane: una stazione di rifornimento su tre a livello nazionale si trova priva di combustibili. I dipendenti delle compagnie petrolifere chiedono un aumento del 10% dei loro stipendi, soprattutto in considerazione degli extraprofitti delle multinazionali del settore e dell'inflazione che ha colpito tutta l'Europa. A fronte, infatti, di un continuo aumento dei prezzi, gli stipendi dei lavoratori rimangono invariati. Lo sciopero ha creato enormi disagi e problemi di ordine pubblico nel Paese, dove a volte si formano code di chilometri ai distributori di benzina e non sono mancati episodi di litigi e tensioni tra gli automobilisti per accaparrarsi l'ultima tanica di carburante o per saltare la coda: alcune categorie come quella di medici e infermieri hanno chiesto un accesso prioritario ai rifornimenti per poter giungere sul luogo di lavoro, mentre molti tassisti hanno dovuto sospendere l'attività perché non riescono a fare il pieno, creando così chilometri di code negli aeroporti di Parigi. Le regioni più colpite sono l'Hauts-de-France e l'Île de France, dove rispettivamente è coinvolto il 48,4 per cento e il 33,9 per cento dei distributori.

Sulle sette raffinerie totali presenti sul suolo francese – un'altra si trova in Martinica – sei continuano a rimanere inattive a causa degli scioperi, comprese quelle di Notre-Dame-de-Gravenchon (Normandia) e Fos-sur-Mer (non lontano da Marsiglia) che lunedì hanno raggiunto un'intesa su un accordo quadro: ciò ha suscitato grandi preoccupazioni nell'amministrazione francese, tanto che il portavoce del governo, Olivier Veran, ha fatto sapere che «non permetteremo che il blocco continui». E difatti, la prima ministra, Elisabeth Borne, ha annunciato la precettazione «del personale indispensabile al funzionamento dei depositi». Le precettazioni sono iniziate ieri dalla raffineria Esso-Exxon Mobil di Gravenchon-Port-Je'rome, in Normandia, ma

rischiano di indisporre ancora di più i manifestanti che vedono sotto attacco il loro diritto di sciopero. Con l'ordine di precettazione, infatti, chi non tornerà al lavoro potrà essere multato o addirittura arrestato e le forze dell'ordine sarebbero autorizzate a sanzionare i dipendenti dei due colossi petroliferi: per questa ragione, le proteste si sono ulteriormente inasprite e i manifestanti hanno deciso all'unanimità di continuare l'astensione dal lavoro che ha raggiunto oggi il ventiquattresimo giorno: si tratta di un record per il settore in questione.

La CGT ha definito illegali le precettazioni e il suo segretario, Thierry Defresne, all'uscita da una riunione con la direzione di TotalEnergies – la prima dall'inizio della crisi – ha spiegato che l'azienda «accetta lo sciopero nelle strutture, ma auspica il riavvio delle consegne degli stock prima ancora del riavvio degli impianti». Il presidente Emmanuel Macron, da parte sua, ha lanciato «un appello alla responsabilità», affermando che la precettazione era indispensabile: «Bisognava farlo, non si può lasciare il Paese bloccato perché qualcuno si vuole spingere sempre più in là», ha asserito. Secondo il capo dell'Eliseo, dunque, la situazione tornerà alla normalità la prossima settimana. Lo stesso ha anche spiegato che le aziende hanno realizzato profitti significativi, distribuendo molto ai loro azionisti; tuttavia, sono state molto lente in termini di redistribuzione ai loro dipendenti.

Alcune sigle sindacali francesi avevano raggiunto un accordo mediato dal governo lo scorso lunedì, ma non la CGT, a cui sono iscritti la maggioranza dei lavoratori del settore: i vertici del sindacato hanno reso noto che gli scioperi andranno avanti finché non saranno accolte le due richieste più importanti: aumento del 10% del salario per fronteggiare l'inflazione e una percentuale sugli extra-profitti registrati negli ultimi mesi da Total e ExxonMobil. Il timore è quello che – dopo la decisione di precettazione – le proteste e gli scioperi, invece di sedarsi, possano estendersi anche ad altri settori, per esempio quello dell'energia nucleare, e coinvol-

gere la maggioranza dei lavoratori a livello nazionale in segno di solidarietà, qualora non venissero soddisfatte le richieste degli scioperanti. A questo punto la crisi potrebbe coinvolgere l'intero settore energetico. Sono in molti, infatti, a soffrire le conseguenze dell'inflazione a causa del mancato adeguamento dei salari al caro vita.

Inoltre, la situazione espone Macron ad un insuccesso politico che può facilmente essere cavalcato dagli avversari del partito: la Nuova Unione Popolare di Jean-Luc Mélançon, ad esempio, ha convocato a Parigi una marcia, prevista il 16 ottobre, contro il caro vita e la riforma delle pensioni che cade proprio in uno dei momenti più incendiari per il Paese e che potrebbe, dunque, sfociare in un altro movimento come quello dei gilet gialli che preoccupa non poco il capo dell'Eliseo.

COLPO BASSO AI DIRITTI INDIGENI, TRIBUNALE RIFIUTA RISARCIMENTO AI MASAI

di Valeria Casolaro

La Corte di Giustizia dell'Africa Orientale (EACJ) ha respinto la richiesta di risarcimento mossa dai pastori Masai nei confronti del governo della Tanzania, ponendo fine a una battaglia legale durata cinque anni. Le comunità Masai hanno infatti accusato lo Stato di aver messo in atto sfratti violenti per indurli ad abbandonare le terre del distretto di Loliondo, nel nord del Paese, sulle quali rivendicano un diritto ancestrale. Per il governo tanzaniano, invece, le terre si trovano all'interno del parco del Serengeti e dovrebbero quindi essere adibite a scopi di conservazione e non prevedere la presenza dell'uomo. Secondo l'EACJ, i Masai non sono riusciti a dimostrare di essere stati sfrattati dalle terre di loro proprietà né hanno fornito prove sufficienti di essere stati allontanati in modo violento, motivo per cui la loro richiesta di risarcimento è stata respinta. Secondo le accuse mosse dai pastori Masai e dalle associazioni per la tutela dei diritti delle popolazioni indigene, il governo della Tanzania starebbe cercando di allontanarli da quelle zone per

crearvi una riserva di caccia sportiva e turismo d'élite.

I fatti in questione risalgono al 2017, quando il governo tanzaniano ha intimato agli abitanti Masai di Loliondo, divisione di Ngorongoro, nel nord del Paese, di abbandonare i 1500 km quadrati di terra dove risiedevano. Al rifiuto della popolazione di eseguire l'ordine, sono iniziati una serie di sfratti violenti, che hanno dato vita alla battaglia legale conclusasi in questi giorni. Sono stati coinvolti in particolare quattro villaggi, rappresentati dall'Unione Panafricana degli Avvocati (Palu), il principale forum continentale di avvocati e associazioni di avvocati africani in Africa. Donald Deya, avvocato principale per questo caso e amministratore delegato di Palu, ha riportato alla stampa l'insoddisfazione dei gruppi Masai e la decisione del proprio team di presentare appello contro il verdetto dell'EACJ.

Il governo della Tanzania starebbe infatti cercando di sfrattare i Masai dalle loro terre ancestrali con la scusa che queste dovrebbero essere destinate ad attività di conservazione e con il preciso intento di istituire in quelle zone una game reserve destinata alla caccia e al turismo d'élite di proprietà di una compagnia degli Emirati Arabi Uniti, la Otterlo Business Company. Probabilmente per via dell'avvicinarsi di questa sentenza, nel giugno scorso il governo aveva intensificato la repressione della popolazione, inviando nel distretto di Loliondo oltre 700 agenti delle forze dell'ordine che avevano cercato di costringere i residenti ad abbandonare il territorio sparando sulla folla.

«La decisione di archiviare il caso presa dall'EACJ, la Corte di Giustizia dell'Africa orientale, è una notizia devastante non solo per i Masai ma anche per i popoli indigeni del resto del mondo» ha commentato la ricercatrice Fiore Longo all'Indipendente. «Il messaggio pericoloso che manda è quello che qualsiasi governo può permettersi di sfrattare le persone dalla loro terra ancestrale nel nome della cosiddetta 'conservazione', e farla franca. Questa sentenza stabilisce un precedente particolarmente

grave di fronte alla proposta di trasformare il 30% del mondo in aree protette per la conservazione della natura – un piano che dovrebbe essere finalizzato durante la COP15 [la Conferenza delle Nazioni Unite sulla Biodiversità, che si svolgerà nel dicembre di quest'anno, ndr]. Le aree più ricche di biodiversità del pianeta sono abitate da popoli indigeni, come i Masai, che sono custodi del mondo naturale da generazioni. La corte ha lanciato un segnale forte alla comunità internazionale: gli sfratti e le violazioni dei diritti umani dei popoli indigeni dovrebbero essere tollerati se fatti nel nome della protezione della natura. Ma la lotta non è finita: non staremo a guardare e non permetteremo che questi abusi continuino – L'olio è terra Masai e lo sarà sempre».

AMBIENTE



“NESSUNA EMERGENZA CLIMATICA”? IL DOCUMENTO “BOMBA” HA LE MANI SPORCHE DI PETROLIO

Nelle ultime settimane sta facendo molto discutere la pubblicazione di un documento che mette in dubbio l'emergenza climatica in corso. Il rapporto – dal titolo “There is no climate emergency” (“Non c'è nessuna emergenza climatica”) critica l'attuale campagna mediatica in fatto di crisi climatica, definendola catastrofista. Il documento in questione in realtà non è uno studio, ma un breve appello, nel quale si afferma che il cambiamento climatico non ha origine antropica e che comunque procede più lentamente del previsto, che la CO₂ è sostanza salvifica per la Terra e che non è vero che il surriscaldamento sta aumentando i disastri naturali. A fare rumore è stato appunto il modo in cui il documento è stato pomposamente presentato,

ovvero come l'appello firmato da oltre 1.100 “scienziati ed eminenti studiosi della materia”. Eppure, basta spulciare la lista dei firmatari per accorgersi che diverse cose non tornano, a cominciare da un pesante indizio di conflitto d'interessi: l'elenco degli esperti che hanno firmato è infatti pieno zeppo di dipendenti a libro paga delle multinazionali fossili.

Di fronte a uno studio del genere, che pone in profondo dubbio il 99% delle ricerche scientifiche pubblicate bollandole come manipolazioni, c'è una prima domanda che è obbligatorio farsi: chi potrebbe avere l'interesse a far credere che non esista alcuna questione climatica? E se tra i firmatari dell'appello si trovano numerosissimi dipendenti e collaboratori delle industrie che sono accusate di esserne i maggiori responsabili e che hanno più da perdere dalla transizione energetica è ovvio che il dato pone una scure enorme sulla credibilità del lavoro.

Tra i firmatari figurano, ad esempio: l'australiano Mark Henschke, geologo esperto in attività estrattive Oil and Gas; gli olandesi Ton J.T. Grimberg, consulente finanziario professionista del settore idrocarburi, e Godard Hazeu, ex Direttore Tecnico della compagnia petrolifera statale olandese EBN. Poi, ancora dai Paesi Bassi, Jan Horstink, scienziato terrestre impegnato in progetti di esplorazione fossile, e Jan C. de Jong, esperto di ingegneria energetica con un'affermata carriera nell'industria dei combustibili inquinanti. Dalla Norvegia, Knut Åm, geoscientista che ha ricoperto incarichi presso il Geological Survey of Norway, la Statoil (azienda petrolifera norvegese), nonché di diverse posizioni nella Phillips Petroleum Company sia in Norvegia che negli Stati Uniti. Compare poi il britannico Neils C. Arveschoug, geofisico afferente alla start-up Oil E&P Company. Infine, dagli Stati Uniti, Jim Folcik, manager per le estrazioni fossili. Ma arriviamo in Italia, dove i potenziali conflitti di interessi appaiono ancor più espliciti. Tra i firmatari del Bel Paese figurano, infatti, tre profili direttamente afferenti alla multinazionale petrolifera ‘nostrana’ ENI: due geologi, Achille Balduzzi e

Pino Cippitelli e, addirittura, il dirigente Franco di Cesare. A questo punto non dovrebbe sorprendere se nella carrellata di figure coinvolte comparisse anche Rinaldo Sorgenti, Vice Presidente di ASSOCARBONI. Ed è proprio così: a negare la crisi climatica c'è anche quindi l'Associazione che rappresenta oltre 40 aziende impegnate nell'utilizzo, produzione e vendita del carbone, la fonte energetica in assoluto più inquinante e impattante sul clima, l'ambiente e la salute pubblica.

Nel complesso, dovrebbe poi far discutere che il 16% delle firme appartenga a professionisti ormai in pensione e che quasi il 30% sia relativo ad un profilo la cui professione è (o è stata) legata alla geologia. Scienza di tutto rispetto, quest'ultima, che tuttavia, spesso, ha tra i suoi sbocchi più diretti e remunerativi proprio gli impieghi al servizio dell'industria fossile. Insomma, sebbene il Climate Intelligence Group (CLINTEL) – la fondazione redattrice del rapporto in questione – si auto dichiari indipendente, tutto fa pensare che non lo sia affatto, quantomeno nei curriculum dei suoi esponenti. E inoltre, a dirla tutta, non si può nemmeno affermare che questa possa contare su un numero significativo di adesioni. 1.200, in totale, compresi i 1.107 firmatari del discutibile documento. Un numero, quest'ultimo, che anche fosse costituito da soli scienziati, non sarebbe in ogni caso particolarmente degno di nota. In tutto il mondo, i soli ricercatori climatici e ambientali sono milioni e, almeno stando alle pubblicazioni scientifiche reperibili, il 99.9% è d'accordo che siano state le attività antropiche ed industriali e, in particolare, l'utilizzo incontrollato di fonti fossili, ad aver accelerato il cambiamento climatico. Una percentuale emersa dall'analisi di 88.125 studi sul clima e da una ricerca che ha aggiornato un precedente studio del 2013, dal quale era già emerso che il 97% degli studi pubblicati tra il 1991 e il 2012 supportava l'origine antropogenica di un più accentuato riscaldamento globale.

Per quanto riguarda la questione della crisi ambientale e climatica in atto la nostra redazione ha già specificato più

volte la sua posizione, specialmente in un editoriale intitolato “La transizione necessaria e il gioco delle élite globali”. Piccolo riassunto: contrastare il modo in cui la crisi viene gestita politicamente ed economicamente e denunciare il fatto che diverse multinazionali vedono nella transizione energetica una gallina dalle uova d’oro non deve spingere a negare l’innegabile. L’obiettivo è informare e battersi affinché i cittadini esigano una transizione al servizio loro e non del solito 1%.

IL PENTAGONO EMETTE PIÙ GAS SERRA DELLA MAGGIOR PARTE DEGLI STATI

di Simone Valeri

L’esercito degli Stati Uniti consuma da solo più combustibili fossili della maggior parte dei Paesi del mondo. Di conseguenza, secondo le stime, l’apparato della Difesa americano potrebbe essere il più grande singolo emettitore globale di gas ad effetto serra. È quanto è emerso da un libro d’inchiesta, dal titolo *The Pentagon, Climate Change, and War: Charting the Rise and Fall of US Military Emissions*. A livello istituzionale, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti è infatti il più grande sfruttatore di fonti fossili al mondo. Basti pensare che, dal 2001 a oggi, i militari USA sono stati responsabili del 77-80% del consumo energetico federale. «Il Pentagono – ha spiegato la politologa statunitense Neta Crawford, autrice del testo – gestisce più di 560.000 edifici in circa 500 basi in tutto il mondo, che costituiscono gran parte delle sue emissioni. E come una gigantesca multinazionale, fa affidamento su una vasta rete di navi, camion, aerei e altri veicoli a combustibili fossili per supportare le sue operazioni, dallo sgancio di bombe alla consegna di aiuti umanitari, tutto ciò rende l’esercito un contribuente fondamentale alla modificazione del clima. E sebbene ricerche recenti abbiano dimostrato che l’esercito americano è uno dei maggiori inquinanti della storia, gli studi sui cambiamenti climatici tendono ancora a trascurarne l’impatto».

Nell’ultimo biennio, le emissioni mi-

litari USA, sebbene abbiano subito una sensibile contrazione rispetto agli anni precedenti, si attestano ancora sulle circa 51 milioni di tonnellate equivalenti di anidride carbonica (CO₂e) all’anno, una quantità superiore alle emissioni della maggior parte dei Paesi. «Il dato, tra l’altro – sottolinea la Crawford – non include le emissioni causate dalla distruzione di proprietà, di infrastrutture e città in cui gli Stati Uniti potrebbero essere coinvolti quando fanno la guerra». Ad oggi, si stima che le emissioni annuali del Pentagono siano circa l’1% delle emissioni totali dell’intera Nazione. Ma se si aggiungono le emissioni militari-industriali, ovvero quelle derivanti dalle industrie nazionali che producono armi e attrezzature belliche, la Crawford stima che le emissioni della Difesa USA arrivino anche al 2% delle emissioni totali degli Stati Uniti. Se rapportata, si tratta di una cifra impressionante confermata però anche da recenti analisi di stampo più scientifico. Nel 2019, ad esempio, un rapporto pubblicato dall’Università di Durham e Lancaster ha ugualmente affermato che le forze armate statunitensi sono “uno dei maggiori inquinanti climatici della storia, consumando più combustibili liquidi ed emettendo più CO₂e (biossido di carbonio equivalente) della maggior parte degli Stati”. Vale a dire che se l’esercito statunitense fosse una Nazione, sarebbe la 47esima più grande emettitrice di gas a effetto serra al mondo. Ovvero, più di Paesi come la Nuova Zelanda, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, il Perù, il Marocco e l’Ungheria. E le cifre prese in considerazione, va precisato, si riferiscono alle sole emissioni derivanti dall’uso del carburante.

Nonostante questo significativo contributo alla crisi climatica, l’impatto ambientale del Pentagono viene spesso ancora ignorato. Tuttavia, non dovrebbe sorprendere, considerando, ad esempio, i vari stratagemmi con cui l’esercito e il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti hanno cercato nel tempo di tenere le emissioni di gas serra militari fuori dal processo di conteggio del Protocollo di Kyoto, di modo che non risultassero nella rendicontazione nazionale delle emissioni. «Per fare ciò, il Pentagono ha impiegato tutte le energie a sua di-

sposizione», ha aggiunto la Crawford dopo aver scoperto, con sorpresa, gli enormi sforzi USA nell’omettere una fetta consistente di emissioni nazionali. Ma non è tutto. Se si va oltre l’impatto in termini di emissioni climateranti, l’esercito USA rimane comunque uno dei principali inquinanti a livello globale. Le centinaia di test nucleari, nonché le elevate quantità di sostanze chimiche rilasciate dalle basi e dalle operazioni militari contribuiscono ad esempio ad un inquinamento acuto e cronico dell’aria, del suolo e delle falde acquifere. Nel 2017, giusto per citare un paio di casi legati alla contaminazione idrica, si è scoperto che la Naval Air Station Oceana di Norfolk, in Virginia, ha riversato oltre 300 mila litri di carburante per jet in un corso d’acqua. Così come, nel 2019, sono emerse prove che sostenevano che l’appaltatore dell’Air Force aveva scaricato, per quasi 30 anni, il solvente industriale tricloroetilene nel terreno circostante l’aeroporto internazionale di Tucson: oltre 1.350 residenti hanno ricevuto una diagnosi di cancro o di altre patologie legate all’azione negligente del Pentagono.

NÉ JOVA BEACH PARTY NÉ SIMILI: LE ORGANIZZAZIONI ECOLOGISTE SI UNISCONO PER LA NATURA

di Francesca Naima

Asseguito del discusso Jova Beach Party e dei comprovati danni ambientali ad esso attribuiti dai movimenti ecologisti, le parole di indignazione si sono trasformate in azioni concrete: in Italia è appena nato il “Coordinamento nazionale per la tutela degli ambienti naturali dai grandi eventi”. Diverse associazioni hanno scelto di unirsi per difendere i beni comuni con costanza, prevenendo il ripetersi di attività di intrattenimento dannose per l’ambiente, com’è appunto accaduto con il recente evento estivo firmato Jovanotti.

Dalla nota pubblicata e sottoscritta da decine di organizzazioni si apprende come dal negativo sia nata un’idea volta a invocare rispetto per l’ambiente circostante in quel che rappresenta an-

che un deciso atto di sensibilizzazione. Simili iniziative sono infatti esempio di reazione positiva a un sistema alle volte dannoso e privativo che troppo spesso rimane silenzioso e impunito: «Il Jova Beach Party ha provocato un considerevole impatto su piante e animali delle spiagge, riproponendo a larga scala il tema dell'uso scorretto di ambienti naturali o semi-naturali per la realizzazione di grandi eventi» si legge nella nota che introduce il neonato Coordinamento, composto da – tra gli altri – Italia Nostra, Associazione INTERPOLIS, Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio, Federazione Nazionale Pro Natura, Marevivo.

I danni causati dai grandi eventi sono spesso irreversibili, o si protraggono per anni. Oltre all'immediata «Distruzione di specie botaniche tutelate dalle norme europee e italiane» proprio com'è successo. seconda la denuncia delle associazioni – in molte tappe del Jova Beach Party, il Coordinamento sottolinea anche quanto poco ci voglia per annientare e quanto tempo invece sia necessario purché gli habitat si ricostituiscono. Non solo, oltre alle conseguenze ambientali si hanno ripercussioni in negativo «Da un punto di vista sociale, economico e culturale», perché i grandi eventi sono esempio di circolo vizioso, positivo (all'apparenza) per chi consuma e conveniente esclusivamente per gli organizzatori, comunque spesso finanziati con soldi pubblici per mettere in atto ciò che da lì a breve sarà causa di deterioramento di spazi comuni. In poche parole, soldi che dovrebbero proteggere beni investiti per aiutare a distruggere quegli stessi beni, fino al rischio di «perdere definitivamente il patrimonio naturale presente». Col fine di cambiare la scala di sensibilità con cui alcuni fatti vengono narrati e percepiti, ma anche di contrastare e scongiurare l'avvento di prossimi eventi simili, scrivono le organizzazioni, è nata l'urgenza di una «battaglia unitaria a difesa dei beni comuni».

L'intervento di chi vede violenza in eventi tragici travestiti da commedia e decide di unire le forze ha già avuto risposte concrete; non a caso quest'estate alcune tappe dello stesso Jova

Beach Party sono saltate. Iniziative di un'umanità che ritrovi il contatto con il mondo in un momento tanto sensibile e di grave crisi ambientale “anche” nei paesi industrializzati sono passi avanti importanti, che fanno sperare in un approccio diverso, magari seguendo gli esempi di comunità o popolazioni native che da anni si sono fatte sentire per cambiare la drammatica sorte dei loro luoghi. Proteste, mobilitazioni, lotte che esistono e sono già esempio di come rispettare il territorio porti a un benessere democratico e non più elitario, con un netto miglioramento della convivenza tra esseri umani e natura.

SCIENZA E SALUTE



UNO STUDIO PROVA LA STRETTISSIMA RELAZIONE TRA AREE INQUINATE E AUMENTO DEI TUMORI

di Raffaele De Luca

Può apparire una ovvietà, ma nel nostro Paese non lo è per le istituzioni e per una parte non trascurabile dei media che ancora cercano di negare, ad esempio, la correlazione tra la produzione dell'ex Ilva e il tasso di tumori sopra la media della città di Taranto. La mortalità legata ai tumori “supera la media nazionale soprattutto quando l'inquinamento ambientale è maggiore”, anche se si tratta di zone in cui le abitudini di vita sono “più sane”: è quanto emerso da uno studio recentemente pubblicato sulla rivista *Science of the Total Environment*, con cui sono stati analizzati i “legami tra la mortalità per cancro, i fattori socio-economici e le fonti di inquinamento ambientale in Italia, sia su scala regionale che su scala provinciale, tramite un approccio basato sull'intelligenza artificiale”. A condurre la ricerca è stato un team di scienziati delle Università di Bologna

e Bari nonché del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, arrivati alla conclusione che la riduzione e la prevenzione della contaminazione ambientale debba essere “una delle principali azioni prioritarie da mettere in campo nella dura lotta contro i tumori”.

Prendendo in considerazione 35 fonti di inquinamento ambientale, è infatti emerso che la qualità dell'aria è al primo posto per quanto riguarda l'associazione col tasso medio di mortalità per cancro. Nello specifico la qualità dell'aria – insieme ad altri fattori quali l'estensione delle aree coltivate e l'uso di pesticidi – è risultata “fortemente correlata ai tumori dell'apparato gastrointestinale”, mentre è emerso che l'estensione delle aree urbane è “legata ai tumori del sistema respiratorio” e che i siti da bonificare sono “maggiore associati ai tumori dell'epidermide e del sistema nervoso”. Anche altre fonti di inquinamento ambientale, però, sono risultate essere rilevanti per la mortalità legata ad alcuni tipi di cancro: le acciaierie, ad esempio, si sono rivelate una “fonte comune” dei tumori dell'apparato urinario, mentre una combinazione di fattori come la qualità dell'aria, la densità dei veicoli e l'esposizione a pollini e fertilizzanti allergenici sembra contribuire in modo importante alla mortalità legata ai tumori del sistema riproduttivo femminile.

Per quanto concerne poi le aree in cui la mortalità connessa ai tumori raggiunge i livelli più alti, è emerso che per le persone che vivono nelle regioni del Nord Italia – dove i livelli di inquinamento sono molto elevati – vi è un “eccesso di mortalità per cancro significativo rispetto a quelle che vivono nelle regioni meridionali”, nonostante le condizioni di salute migliori (fumano meno e sono meno in sovrappeso), il reddito più elevato, il maggiore consumo di alimenti di origine vegetale rispetto a quelli di origine animale e la più facile accessibilità all'assistenza sanitaria. Si tratta dunque di “buoni indizi, anche se preliminari, per cui un migliore stile di vita e una maggiore attenzione ai problemi socio-economici e sanitari possono ridurre solo in parte il rischio di mori-

re di cancro nell'intera popolazione se la qualità dell'ambiente in cui si vive viene sottovalutata". Del resto, anche i risultati emersi a livello provinciale sono alquanto coerenti con quelli relativi alle regioni, essendo stato riscontrato un "SMR (Rapporto di Mortalità Normalizzato) più elevato (come media decennale dei tumori maligni) nelle province centro-settentrionali rispetto a quelle meridionali". Precisamente, la provincia di Lodi è al "primo posto per mortalità legata ai tumori maligni su 107 province italiane", ed è seguita dalle province di "Napoli, Bergamo, Pavia, Sondrio, Cremona, Gorizia, Caserta, Brescia e Piacenza": in pratica al Sud, oltre alla provincia di Napoli al secondo posto, solo quella di Caserta rientra nelle prime 10.

È per tutti questi motivi, dunque, che gli studiosi chiedono di rivedere le priorità della ricerca sul cancro e della sua cura, concentrandosi sulla riduzione e sulla prevenzione della contaminazione ambientale. Infatti, seppur i ricercatori riconoscano che anche fattori come la dieta e l'obesità sono "fattori chiave" nello sviluppo di tumori - e che "in molti casi non sono correlati alle scelte individuali ma alla classe sociale e alla povertà" - sottolineano altresì che la qualità dell'ambiente circostante è fondamentale. Al momento, però, specifica lo studio, tali evidenze "non sono sempre state seguite da governi e istituzioni, che ancora non portano avanti la ricerca sulle connessioni ambientali del cancro".

CULTURA E RECENSIONI



SIGONELLA, 11 OTTOBRE 1985: QUANDO IL GOVERNO ITALIANO SFIDÒ GLI USA (E VINSE)

L'antefatto è andato in scena quattro giorni prima. Il 7 ottobre un commando palestinese sequestra in acque egiziane la nave da crociera italiana Achille Lauro con 545 persone a bordo, dirottandola verso la Siria. I miliziani uccidono Leon Klinghoffer, americano di origine ebraica, prima di far rientrare la nave in Egitto dopo la mediazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Gli USA chiedono l'estradizione del commando palestinese al governo egiziano, mentre quello italiano tratta direttamente con l'OLP - con cui è in buone relazioni diplomatiche - la consegna dei quattro dirottatori affinché siano giudicati in Italia. La legge internazionale è dalla parte di Roma, considerato che, nel diritto nautico internazionale, una nave è territorio della bandiera che batte. Ma gli USA non ci stanno. Sono storicamente abituati a far valere il proprio peso egemonico dinnanzi alla norma internazionale e decidono di passare alle vie di fatto. Solo che questa volta il presidente del Consiglio italiano, Bettino Craxi, decide di non cedere. Quello che succede nelle ore successive con gli occhi di oggi ha dell'incredibile, con i militari italiani che arrivano a un passo dallo scontro a fuoco con i militari statunitensi in una notte che passerà alla storia come "la crisi di Sigonella".

Il 10 ottobre il governo egiziano imbarca i quattro dirottatori su un aereo diretto in Tunisia, dove l'OLP aveva sede. Ma, dietro a pressioni americane, il governo di Tunisi nega il permesso di atterrare. L'aereo viene intercettato

all'altezza del Canale di Sicilia da F-14 americani e dirottato. A quel punto il governo americano chiede a quello italiano il permesso di farlo atterrare nella base NATO di Sigonella, in provincia di Siracusa. Il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, concede l'autorizzazione, apparentemente cedendo ai desiderata di Washington.

È iniziato da 15 minuti l'undici ottobre quando l'aereo atterra a Sigonella, ma gli ufficiali di volo americani trovano la sorpresa: sulla pista di atterraggio il velivolo viene circondato da 30 avieri VAM (il Corpo di vigilanza aeronautica italiano) e 20 carabinieri. Pochi minuti dopo atterrano - a luci spente e senza permesso della torre di controllo - anche due Lockheed C-141 Starlifter americani della Delta Force. Questi si dirigono verso il Boeing egiziano per eseguire gli ordini ricevuti da Washington: prelevare i dirottatori e condurli nell'ala dell'aeroporto militare sotto il controllo statunitense. I militari americani si dispiegano circondando a loro volta quelli italiani, e lo fanno armi in pugno.

Alle 00:45 Craxi ordina all'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi (Servizio informazioni e sicurezza militare), di assumere le operazioni militari per il rispetto della sovranità nazionale italiana.

Ore 01:15: sulla pista di Sigonella arrivano i rinforzi dei carabinieri chiamati dalla vicine caserme di Catania e Siracusa. È il segno che Craxi non ha accettato l'intimidazione ed accetta il rischio di escalation contro il potente alleato. I carabinieri circondano a loro volta i militari americani che avevano circondato quelli italiani e puntano le armi contro i marines.

La situazione di stallo dura diverse ore, mentre tra Washington e Roma si rincorrono telefonate molto tese. L'Italia pretende che il caso sia gestito dal proprio ordinamento giudiziario e che un regolare processo stabilisca eventualmente se estradare i dirottatori negli USA. Gli americani invece considerano la questione un'operazione di polizia internazionale, disconoscendo la prio-

rità dell'ordinamento giuridico italiano. Non avendo ottenuto risposta positiva, è il presidente Reagan a chiamare direttamente Craxi nel cuore della notte, ma il presidente del Consiglio italiano non si mosse dalle sue posizioni: i reati erano stati commessi a bordo di una nave italiana, quindi in territorio italiano, e sarebbe stata l'Italia a decidere se e chi estradare.

Reagan non può far altro che prendere atto. Alle ore 05:30 i militari americani si ritirano dalla base di Sigonella, lasciandone il controllo alle autorità italiane. Ma è solo la fine della prima battaglia.

Il governo italiano decide di trasferire il Boeing all'aeroporto di Ciampino, ma annusando che la questione con gli americani non è ancora risolta si decide di affidare all'aereo egiziano una scorta di caccia dell'aeronautica italiana. Mancano pochi minuti alle 21:30 quando il convoglio aereo decolla.

Ore 21:30: Da una pista di rullaggio secondaria, a luci spente, decolla da Sigonella un caccia F-14 americano della Sesta Flotta. Non ha chiesto l'autorizzazione al decollo, né presentato, secondo i regolamenti, il piano di volo. Secondo il racconto dell'ammiraglio Fulvio Martini, all'epoca comandante del SISMI: «L'F-14 tenta di interferire con il volo della formazione italiana, cercando di dirottare l'aereo egiziano per assumerne il controllo. I caccia italiani lo dissuadono e l'F-14 si ritira».

Non è ancora finita. Ore 23:00: il boeing egiziano, sotto scorta dell'aeronautica italiana, atterra a Ciampino. Un secondo aereo militare americano, dichiarando uno stato di emergenza, chiede e ottiene l'autorizzazione all'atterraggio immediato. Atterrato a sua volta, si dispone di traverso sulla pista con la chiara intenzione di impedire qualsiasi ulteriore manovra all'aereo egiziano. L'ammiraglio Martini fa sapere al pilota americano che ha cinque minuti di tempo per liberare la pista. Ne passano tre: l'F-14 accende i motori e riparte. La battaglia di Sigonella ora è finita.

Trentasette anni dopo la crisi di Sigo-

nella può essere letto con gli occhi della storia, riconoscendola come l'ultimo sussulto di sovranità dell'Italia al cospetto dell'alleato americano.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

